

L'ANALISI «Tempesta perfetta» con invecchiamento della popolazione, aumento delle malattie croniche e difficoltà sociali

Il sistema sanitario in crisi? Sì, se non si interviene presto

Bisogna rimodulare le prestazioni erogate gratuitamente; ridefinire i criteri della compartecipazione alla spesa medica; e avviare un grande piano di prevenzione



WALTER RICCIARDI

Sono ormai anni che segnaliamo il lento e costante scivolamento del nostro Servizio sanitario nazionale (Ssn) – giustamente definito come la più importante opera pubblica mai costruita nel nostro Paese – verso un inesorabile declino che, nonostante importanti aree di eccellenza sia professionale sia tecnologica, comincia ad abbandonare al proprio destino milioni di cittadini che non riescono più ad accedere a servizi, sia preventivi sia diagnostici, assistenziali e riabilitativi. Quattro anni fa avevo preannunciato l'arrivo di una "tempesta perfetta", in cui l'incrocio tra invecchiamento della popolazione, aumento delle malattie croniche e crisi economica con conseguente defianziamento della spesa pubblica avrebbero determinato l'impossibilità per i decisori pubblici di trovare abbastanza risorse per finanziare il sistema, per i manager di gestione organizzazioni sempre più complesse, per gli operatori sanitari di assistere i propri pazienti e per i cittadini di esigere prestazioni sanitarie finanziate con le loro tasse e che dovrebbero essere gratuite al momento del bisogno.

Tre rapporti usciti nelle ultime settimane confermano l'inizio della débâcle. Il Rapporto Osservasalute dell'Università Cattolica, il Rapporto Gimbe dell'omonima fondazione e quello del Censis sanciscono in modo inequivocabile le difficoltà di un Servizio sanitario boccheggianti, tra tagli, inadeguatezza gestionale e impossibilità di garantire servizi, in alcune regioni anche quelli essenziali. Che cosa abbiamo sbagliato? Perché nonostante i ripetuti allarmi non vi è stata alcuna azione correttiva? E, soprattutto, siamo ancora in tempo per evitare il peggio? Noi scienziati e addetti ai lavori non siamo riusciti a far capire alla politica – non tanto a quelli che si interessano di salute e welfare quanto a chi è responsabile di finanziarli (in primis ministero dell'Economia e Ragioneria generale dello Stato) – che considerare la sanità solo una voce di costo, facile da tagliare quando vi è bisogno di austerità, non è la strada ottimale per lo sviluppo e la prosperità del Paese. Certamente si dovrebbe essere attenti ai saldi di bilancio, non solo però guardando ai numeri ma anche a quello che c'è dietro, soprattutto se i tagli significano meno medici, meno infermieri, meno servizi e più malati, più sofferenza, più disperazione. Se si guarda all'attuale discussione tra Stato e

Regioni e alla bozza del nuovo Patto per la Salute non c'è da essere ottimisti: sia l'approccio sia le tempistiche non sembrano all'altezza della sfida.

Che cosa ci attende dunque all'orizzonte? Attraverso l'utilizzo di modelli matematici è possibile già da ora prevedere cosa si verificherà in futuro. Ad esempio, per quanto riguarda il numero delle persone con multicronicità – cioè coloro che soffriranno nel prossimo futuro di almeno tre malattie croniche –, proiettando la loro prevalenza sulla struttura per età della po-

polazione prevista per i prossimi venti anni, ci si attende un numero di multicronici pari a quasi 13 milioni nel 2024 e di oltre 14 milioni nel 2034, pari rispettivamente al 20,2% e 22,6% della popolazione. Particolarmente rilevante il fenomeno tra gli anziani: nel 2024, infatti, a livello nazionale tale condizione interesserà circa 9 milioni di individui ultra sessantacinquenni, numero che salirà nel 2034 a circa 11 milioni. Lo scenario, quindi, ci mostra per il futuro una situazione di crescenti bisogni da parte di una popolazione sempre più anziana e disabile. Se l'incidenza – ovvero, il nume-

ro di nuovi casi – di malattie croniche registrate non dovesse rallentare o diminuire nel tempo, l'aumento assoluto della richiesta di assistenza sanitaria richiederebbe un inevitabile incremento della spesa al fine di garantire adeguati livelli di salute. Purtroppo i segnali che possiamo vedere oggi ci indicano che questa è una situazione insostenibile dal punto di vista economico e finanziario. Questa situazione di insostenibilità è vissuta da tutti i Paesi industrializzati e non è certo stata causata dalla crisi economica del 2008. Il sistema era infatti insostenibile già prima della crisi, che ha solo amplificato e reso più evidente il problema.

Tra gli Stati membri dell'Unione Europea, l'Italia è stata sicuramente uno dei Paesi più colpiti dalla recessione. A oggi il nostro risulta essere l'unico tra i Paesi più industrializzati a non aver ancora recuperato i livelli di Pil del 2007. Inoltre a livello dei Paesi Ocse più avanzati l'Italia si è dimostrata uno dei Paesi con il sistema di aiuti ai redditi meno efficace in assoluto: Italia e Spagna sono gli unici Paesi dove nel periodo della crisi (2007-2012) alla riduzione

del Pil si è legata una pressoché equivalente riduzione del reddito disponibile delle famiglie. Al contrario, in Paesi come Regno Unito, Finlandia e Danimarca la recessione del Pil è stata accompagnata da un aumento del reddito disponibile, segno di un sistema di ammortizzatori sociali meglio funzionante. In effetti, in Italia la crisi ha aumentato anche la povertà assoluta: tra il 2011 e il 2012 si è registrato un vero e proprio balzo nel numero delle famiglie e degli individui in condizione di povertà, salito rispettivamente del 33,0% e del 41,0%, con un ulteriore peggioramento nel 2013 e nel 2018. Molti studi hanno dimostrato che il livello di salute di una popolazione è fortemente correlato con la sua condizione economica. Pertanto, se la fase di crisi che stiamo attraversando si prolungherà nel tempo (e purtroppo ci sono importanti elementi per ritenere che non sia congiunturale ma abbia forti componenti strutturali, in particolare in Italia), ci si dovrà attendere un peggioramento generale delle condizioni di salute nel nostro Paese. E allora che faranno gli italiani per curarsi?

Se la fase economica negativa si prolungherà, ci si dovrà attendere un peggioramento delle condizioni di salute

Le previsioni mostrano per il futuro una situazione di crescenti bisogni da parte di una platea sempre più anziana e disabile. I pazienti multicronici saranno pari a quasi 13 milioni nel 2024



Non volendo neanche prendere in considerazione l'idea che vi sia un disegno occulto di smantellamento e privatizzazione del Ssn, il suo "piano di salvataggio" dovrebbe passare almeno attraverso le seguenti tre azioni: 1) rimodulare le prestazioni erogate gratuitamente a tutti i cittadini – i cosiddetti Lea, Livelli essenziali di assistenza – in base a rigorosi criteri scientifici, destinando alla spesa privata quelli a basso valore; 2) ridefinire i criteri della compartecipazione alla spesa sanitaria e le detrazioni per spese sanitarie, tenendo conto anche del valore delle prestazioni e attuando al più presto un riordino legislativo della sanità integrativa; 3) realizzare concretamente un piano nazionale della prevenzione. Lo faremo? Ai posteri l'ardua sentenza.

Docente di Igiene e medicina preventiva all'Università Cattolica di Roma già presidente dell'Istituto superiore di sanità

Scelte elettorali e astensione, pluralismo e discernimento DOMANDE (CATTOLICHE) E UNA RETE CHE VA TESSUTA



SANDRO CAMPANINI

Caro direttore, il sondaggio pubblicato da "Avvenire" sulla scelta di voto dei cattolici nelle scorse elezioni europee rivela due dati molto evidenti: che una metà abbondante si sarebbe astenuta e che i cattolici votanti si distribuiscono soprattutto tra Lega (in questo momento prevalente), Partito Democratico e, con diversi punti in meno (a differenza delle politiche), Movimento 5 Stelle. Due sono quindi gli approfondimenti che varrebbe la pena portare avanti: il dato sull'astensione e il voto dei cattolici praticanti, che sono una minoranza ma pur sempre significativa. Sul tema dell'astensione – anche volendo prendere i numeri in modo prudente – impressiona quel 52% di non-votanti tra i cattolici che vanno a Messa ogni settimana; la media degli astenuti è del 46%. E questo nonostante gli appelli al voto da parte del Papa, dei Vescovi e delle Associazioni laicali, i molti discorsi sul dovere e la responsabilità di partecipare e, riguardo alle elezioni europee, una varietà di opzioni amplissima, seppure condizionata dal problema della soglia del 4%. Non so se esistano studi sull'astensionismo dei cattolici, fenomeno che mi pare piuttosto recente e inedito (siamo di fronte a una *non expedit* stavolta non imposto dall'alto, ma scelto deliberatamente?). Certamente esso rivela un'insoddisfazione per le opzioni in campo, ma è sufficiente tale elemento per giu-

stificare una diserzione così ampia? Possibile che la sfiducia verso la politica e le istituzioni abbia contagiato così tanto anche i cattolici più impegnati? Sarebbe interessante sentire il parere non solo degli esperti, ma anche di tanti di noi che vivono dentro la comunità ecclesiale. Riguardo al pluralismo delle opzioni politiche il problema che oggi si pone – senza con ciò ergersi a giudici di chicchessia – è se le scelte (che nella realtà umana riguardano sempre opzioni "imperfette") siano compiute con un impegno di discernimento personale e comunitario, fatto anche di approfondimento e di valutazione – magari sofferta, ma autentica – di cosa sia meglio per la comunità umana. Sarebbe da capire se si fa lo sforzo di mettere in fila programmi, valori, ma anche di leggere il contesto storico concreto – qui e ora – in cui le proprie scelte si inseriscono e le conseguenze che esse hanno per il futuro. Nando Pagnoncelli, il ricercatore sociale responsabile del sondaggio sopra richiamato, afferma senza mezzi termini che i cattolici si comportano più o meno come il resto degli italiani: «Il processo di frammentazione identitaria riguarda anche loro. Se la politica è un frammento anche la fede religiosa lo è; e spesso non conforma i comportamenti dei credenti. Dal che deriva la tendenza alla "religione fai-da-te", il ricorso alla "coscienza". Posso amare papa Francesco e volere i porti chiusi. Il cattolico vive in quest'Italia e si comporta da elet-

tore. Punto». Il problema è che «coscienza» e «fai-da-te» per un cristiano non sono la stessa cosa... Ma non è lamentandosi o scandalizzandosi che si potranno affrontare questi temi. Ancora una volta il percorso da intraprendere – sempre difficile, sfidante, che richiede un lavoro paziente e continuo – è quello della formazione, della creazione di occasioni di confronto, del discernimento che è dovere ineludibile di ciascuno a livello personale, ma che dovrebbe anche essere oggetto di percorsi comunitari. La nostra rete di associazioni "C3dem - Costituzione, Concilio, Cittadinanza" esiste anche e soprattutto per questo. E lo stesso va detto per le grandi e piccole associazioni laicali, alcune parrocchie e gruppi, religiosi e religiose. Senza dimenticare il ruolo molto importante dei media cattolici, da "Avvenire" a Tv2000 alle tante riviste, siti web, blog, che per fortuna ancora oggi animano il mondo cattolico. Forse, però, è necessario uno sforzo ulteriore. Questo giornale ha meritoriamente ospitato nei mesi scorsi una serie di interventi che, seppur con sfumature diverse (e non sempre collimanti), propugnavano luoghi e occasioni di confronto, formazione ed elaborazione insieme. Alcune ottime iniziative di condivisione sono in movimento, ma forse manca ancora il coraggio di fare un passo più in là rispetto alle esperienze già in essere, pur valide. A scanso di equivoci, non intendo qui riferirmi a un nuovo "partito cattolico" ma a forme di ampia collaborazione nell'ambito "pre-politico", sia a livello nazionale che locale. Non è mai troppo tardi per provarci.

Coordinatore rete "C3dem - Costituzione, Concilio, Cittadinanza"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se mancano i politici (e le politiche) e restano solo i comunicatori UNA LEZIONE CHE A SINISTRA NON SI RIESCE A CAPIRE



DANIELE MENCARELLI

C'è un dato che unisce le forze progressiste di quasi, tutto il mondo occidentale, partendo dai democratici americani sino ad arrivare al nostro meraviglioso Paese. La questione è sotto gli occhi di tutti, coinvolge quella gigantesca nebulosa, spesso con valori antitetici, che raggruppa le varie sinistre internazionali. In estrema sintesi, potremmo riassumerla in questi termini: la rappresentazione dei valori che incarnano il pensiero democratico, e che dovrebbe arrivare agli strati sociali più sensibili a certi argomenti, il vecchio proletariato, è affidata esclusivamente al mondo della comunicazione. Dove per comunicazione si intende quella sterminata serie di mezzi con cui l'uomo contemporaneo veicola un contenuto che vuole proporre, che sia informativo, commerciale, di natura artistica, e chi più ne ha più ne metta. Per fare l'elenco dei mestieri assorti ai difensori del pensiero socialdemocratico non basterebbe tutto un giornale. Dai cantanti agli attori, dai pubblicitari ai fotografi, passando per registi e un esercito di scrittori, non meno i giornalisti, presentatori e sourette. Oramai, tanti di questi comunicatori fanno a tempo pieno i "politici". Qualcuno potrà obiettare: sai che novità? È indiscutibile il fatto che un certo mondo, e della comunicazione e della cultura tout court, sia sempre stato organico alla sinistra, anzi, in anni peggiori di questi si è assistito a vicende oggi impensabili, ma quella era l'epoca del credo ideologico, che giustificava tutto e tutti. L'originalità di questi anni rispetto ai passati sta altrove, e si può riassumere

in questi termini: il Partito comunista italiano di quarant'anni fa aveva sì tanti cantori a disposizione, ma c'era anche ben altro, incarnato nella mente e nel cuore dei lavoratori grazie a un'azione politica concreta. Come dire: Roberto Benigni rispondeva a Enrico Berlinguer. Il cantore, il giullare, quindi, era "al servizio" di chi, con il lavoro, nelle fabbriche, nei quartieri, si prendeva la responsabilità di rappresentare e difendere materialmente i diritti del popolo. Oggi, invece, abbiamo solo un esercito sterminato di cantori, al servizio di una parola svuotata di carne, una specie di campagna pubblicitaria dove il prodotto da vendere non esiste. Il prodotto mancante, in questo caso, è la politica reale, per mano di uomini che più degli altri, per storia personale o qualità universalmente riconosciute, decidono di mettersi al servizio dei più deboli per migliorarne le condizioni umane e sociali. Anche perché i tempi sono cambiati: l'uomo della strada, ma ormai è più aderente alla realtà dire l'uomo dello schermo, si è fatto consumatore raffinato, smalzato, bombardato com'è da messaggi pubblicitari colge al volo lo slogan privo di sostanza, e altrettanto bene sa ripagare. Non solo, a questo si aggiunge un effetto paradossale: nell'immaginario popolare ai cantori-comunicatori, nelle varie declinazioni citate prima, è richiesto di svolgere al meglio il proprio mestiere: devono saper raccontare, affabulare, intrattenere, ma non possono ergersi a paladini, perché, semplicemente, non lo sono, perché il loro lavoro è un altro. Quando lo fanno corrono il rischio dei rischi, ovvero l'ipocrisia: la simulazione di un sentimento che non esiste. Il prodotto che vendono, in sostanza,

non possono essere loro stessi, anche perché appartengono socialmente a gruppi umani diversi dal popolo, quelle che oggi definiamo élite, quindi il rischio concreto è che non sappiano nemmeno di cosa stanno parlando. Ecco il paradosso: tutti questi urlanti difensori del pensiero progressista rischiano di essere loro stessi, in primis, motivo di rifiuto da parte di chi dovrebbe affidarsi allo schieramento che con tante belle parole dicono di difendere. Torniamo all'esempio fatto poc' anzi: Benigni rispondeva a Berlinguer. Per spiegare al meglio la relazione basti tornare con la mente a uno scatto che è entrato nella memoria storica del nostro Paese: Roma, 1983, campagna elettorale per le politiche del 26 giugno. Benigni invitò Berlinguer sul palco, nello sconcerto generale, per dimostrarci tutta la sua vicinanza, lo sollevò di peso e se lo mise in braccio per pochi secondi. Una sintesi impareggiabile. In quell'istantanea convivono affabulazione e promessa, messaggio e contenuto. Oggi, invece, sulle migliaia di fonti informative a disposizione assistiamo a un canovaccio che è quasi sempre lo stesso, con i comunicatori nei panni dei politici, spesso aggressivi, per non dire inferociti, nella loro parte di difensori della parola progressista. Il risultato finale, la somma di questa confusione di ruoli e missioni, è sotto gli occhi di tutti ed è quello che esce dal segreto dell'urna. Un risultato avvilente, che cambierà solo il giorno in cui l'universo della comunicazione (a quello che accade a sinistra, corrisponde a destra un "canto della politica" che si fa sistematica e spesso mistificante aggressione dei diversamente pensanti e scriventi) tornerà alla sua funzione originale, quella di medium, al servizio di un contenuto, in questo caso la politica reale. Il giorno in cui ognuno tornerà ai propri mestieri, con il giornalista che fa il giornalista, il cantante il cantante, il politico, finalmente, il politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA